

Il club di Davos

Il World Economic Forum e le sue ramificazioni: come un forum privato orienta l'agenda economica mondiale.



CONTROPOTERE

un libro di **Alessio Farinella**



Il club di Davos

Il World Economic Forum e le sue ramificazioni: come un forum privato senza alcun potere formale orienta l'agenda economica mondiale

Alessio Farinella

Indice

Prefazione	2
Capitolo 1 – Cos'è davvero il WEF: una fondazione svizzera, non un governo mondiale	3
Capitolo 2 – Chi paga per entrare a Davos	6
Capitolo 3 – Il «Young Global Leaders» e la costruzione di reti di potere	9
Capitolo 4 – Il «Great Reset»: cosa dice davvero il documento, non cosa se ne dice online	12
Capitolo 5 – I report che orientano l'agenda: dal Global Risks Report ai policy paper	15
Capitolo 6 – Il rapporto con i governi: chi siede ai tavoli	18
Capitolo 7 – Le fondazioni e le partnership collegate	20
Capitolo 8 – Il «capitalismo degli stakeholder»: l'ideologia dichiarata del WEF	23
Capitolo 9 – Cosa il WEF NON è: distinguere i fatti dalle leggende metropolitane	26

Capitolo 10 — Le obiezioni, trattate con onestà	29
Capitolo 11 — Cosa si potrebbe cambiare	32
Capitolo 12 — Cosa puoi fare tu, adesso	34
Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale	37

Prefazione

Il World Economic Forum non vota nessuna legge. Non firma nessun trattato. Non ha eserciti, non ha polizia, non ha nemmeno un seggio alle Nazioni Unite. Eppure ogni gennaio, per una settimana, in una piccola cittadina di montagna svizzera chiamata Davos, si ritrovano nella stessa stanza le persone che, nei fatti, orientano gran parte delle decisioni economiche del pianeta: capi di stato, banchieri centrali, amministratori delegati delle più grandi aziende del mondo.

Questo libro racconta come funziona un potere che non ha bisogno di un titolo istituzionale per essere reale — un potere fatto di reti di relazioni, di quote associative che arrivano a centinaia di migliaia di franchi svizzeri, di report che finiscono sulle scrivanie di governi e banche centrali, di programmi che hanno selezionato, prima dei quarant'anni, molti dei leader politici che oggi governano l'Europa e il mondo.

Ma questo libro fa anche un'altra cosa, altrettanto importante: **non inventa nulla**. Il World Economic Forum è, da anni, al centro di teorie del complotto che gli attribuiscono piani mai esistiti, citazioni mai

pronunciate, obiettivi mai dichiarati in nessun documento reale. Raccontare la vera influenza del WEF, quella documentabile con fonti verificabili, è un lavoro più difficile — ma anche l'unico che serve davvero a chi vuole capire come funziona il potere, invece di limitarsi a temerlo.

Capitolo 1 — Cos'è davvero il WEF: una fondazione svizzera, non un governo mondiale

Un ingegnere ed economista tedesco, e un'idea nata nel 1971

Il World Economic Forum nasce nel febbraio 1971, a Davos, in Svizzera, per iniziativa di **Klaus Schwab**, un ingegnere ed economista tedesco all'epoca professore all'Università di Ginevra. Il nome originale dell'organizzazione era «European Management Forum», e l'idea di partenza era relativamente circoscritta: offrire ai dirigenti d'azienda europei un luogo di incontro per confrontarsi sulle migliori pratiche di gestione manageriale statunitensi.

Da forum europeo a forum mondiale

Nel 1987 l'organizzazione cambia nome, diventando **World Economic Forum** — un cambiamento che riflette un'ambizione molto più ampia rispetto a quella originaria: non più solo un luogo di confronto mana-

geriale europeo, ma una piattaforma dichiaratamente rivolta a temi economici e politici globali, incluso il tentativo di offrire un canale informale per la risoluzione di conflitti internazionali.

Cosa dice, letteralmente, il suo status legale

Sul piano giuridico, il World Economic Forum è, e resta, una **fondazione senza scopo di lucro** sottoposta alla supervisione del governo federale svizzero — non un'organizzazione intergovernativa, non un'agenzia delle Nazioni Unite, non un organismo con qualunque potere di imporre decisioni vincolanti a un singolo stato.

Il 23 gennaio 2015, il WEF ottiene uno status formale specifico in base a una legge svizzera nota come «Host-State Act», che lo riconosce come «Istituzione Internazionale per la Cooperazione Pubblico-Privata» — un riconoscimento speciale della Confederazione Elvetica, distinto da quello di una comune fondazione privata. È importante essere precisi su cosa significhi davvero questo status: secondo la verifica indipendente del fact-checker britannico Full Fact, questo riconoscimento **non equivale in alcun modo a un'immunità diplomatica** in senso proprio, contrariamente a quanto talvolta affermato online.

Un forum, non un governo

La distinzione tra «forum influente» e «governo mondiale» non è un dettaglio semantico: è il punto di partenza necessario per capire correttamente tutto il resto di questo libro. Il WEF non può imporre una tassa, non può approvare una legge, non può firmare un trattato vincolante per nessuno stato membro delle Nazioni Unite. Ciò che può fare — e che i capitoli successivi di questo libro documenteranno nel dettaglio — è mettere nella stessa stanza, ogni anno, le persone che quelle decisioni le prendono davvero nei rispettivi paesi e aziende, in un contesto capace di orientare l'agenda pubblica, costruire reti di relazioni personali di lungo periodo, e produrre analisi che finiscono, spesso, per diventare punti di riferimento condivisi ben oltre la singola settimana dell'evento annuale.

Perché questa distinzione conta per il resto del libro

Capire con precisione cosa il WEF è — e cosa non è — sul piano istituzionale e legale è la base necessaria per valutare correttamente, capitolo dopo capitolo, la sua reale influenza: non un potere formale che nessuna legge gli riconosce, ma un potere informale, costruito su denaro, reti di relazioni e capacità di orientare l'agenda pubblica — un tipo di potere più difficile da misurare rispetto a un voto parlamentare, ma non per questo meno reale, come mostreranno i capitoli successivi.

Capitolo 2 — Chi paga per entrare a Davos

Un accesso che si compra, letteralmente

A differenza di un vertice diplomatico o di un'assemblea internazionale, l'accesso alle sessioni più esclusive del World Economic Forum non dipende da una carica istituzionale, ma — per la parte aziendale dei partecipanti — da quanto un'azienda è disposta a pagare ogni anno per la propria adesione. È un modello di finanziamento che rende il WEF, di fatto, un forum il cui accesso alle stanze più rilevanti si può letteralmente acquistare.

Le quote associative annuali

Le quote associative annuali per le aziende che vogliono diventare «membre» del Forum partono da circa **75.000 dollari** l'anno, e possono arrivare fino a **758.000 dollari** per lo status più alto, quello di «strategic partner» — la categoria riservata a un numero ristretto delle aziende più grandi al mondo, che ottiene in cambio un accesso privilegiato alle sessioni più riservate e un ruolo più diretto nella definizione dei temi discussi durante l'evento annuale.

E poi c'è il biglietto per entrare fisicamente

La quota associativa da sola non basta a garantire la partecipazione fisica a Davos: ogni singolo dirigente

che vuole partecipare all'evento deve acquistare, in aggiunta, un «badge» personale, il cui prezzo varia in base al livello di accesso desiderato. Nel 2025, i badge di livello più alto — quelli che garantiscono l'accesso alle sessioni più esclusive — costavano fino a **35.000 dollari** a persona, una cifra che si somma alla quota associativa annuale già versata dall'azienda.

Il conto finale, senza contare voli e hotel

Questi costi coprono, letteralmente, solo l'ingresso: non includono voli, alloggio — con prezzi degli hotel a Davos che durante la settimana del Forum salgono a livelli difficilmente riscontrabili in qualunque altro periodo dell'anno — né le spese quotidiane sul posto, dove secondo diverse cronache giornalistiche anche un semplice pasto informale può costare più di 40 dollari. Per una delegazione aziendale di alto livello, con più dirigenti al seguito, il costo complessivo di una singola partecipazione a Davos supera facilmente le sei cifre in dollari. Alcune aziende, per ottenere una visibilità ancora maggiore attraverso sponsorizzazioni dedicate, arrivano a spendere fino a **1 milione di dollari** aggiuntivo in un singolo anno.

Cosa significa, in pratica, questo modello

Il risultato pratico di questo sistema di finanziamento è che la platea delle aziende presenti a Davos, specialmente nelle sessioni più esclusive, è per definizione composta da chi può permettersi economicamente

quella presenza — un criterio di selezione che non ha nulla a che vedere con il merito, la rappresentatività democratica o l'elezione popolare, ma che dipende, semplicemente, dalla capacità economica di sostenere quote associative e badge personali che superano, da sole, il reddito annuo della grande maggioranza della popolazione mondiale.

Un modello di business per l'organizzazione stessa

Va detto, per completezza, che questo sistema di finanziamento non è solo un filtro di accesso: è anche il modello economico che sostiene l'intera organizzazione del WEF, permettendole di finanziare le proprie attività di ricerca, i report annuali raccontati nel Capitolo 5, e le iniziative satellite raccontate nel Capitolo 7 — un'organizzazione la cui influenza, come vedremo nei prossimi capitoli, dipende in larga parte proprio dalla capacità di riunire, ogni anno, chi può permettersi di pagare per esserci.

Capitolo 3 — Il «Young Global Leaders» e la costruzione di reti di potere

Un programma nato nel 1992, con un obiettivo dichiarato preciso

Nel 1992, Klaus Schwab e il World Economic Forum lanciano un programma inizialmente chiamato «Global Leaders of Tomorrow», trasformato nel 2004 nel «Forum of Young Global Leaders» e infine ribattezzato **Young Global Leaders** (YGL). L'obiettivo dichiarato, fin dall'inizio, era individuare figure emergenti — in politica, impresa, società civile, cultura — considerate promettenti prima ancora che raggiungessero il pieno affermarsi della propria carriera, con un limite di età fissato a 40 anni (originariamente 43, per includere Angela Merkel nella prima selezione).

Chi c'era nella prima classe, e chi è arrivato dopo

La prima classe del 1992 includeva già nomi che sarebbero diventati, negli anni successivi, tra i più importanti leader politici d'Europa: **Angela Merkel**, cancelliera tedesca per sedici anni; **Nicolas Sarkozy**, futuro presidente francese; **Tony Blair**, futuro primo ministro britannico. Nei decenni successivi, il programma ha selezionato molti altri politici arrivati poi a ruoli di primissimo piano: **Gavin Newsom** (classe

2005, oggi tra le figure di riferimento del Partito Democratico americano), **Pete Buttigieg** (classe 2019), **Emmanuel Macron** (classe 2017, eletto presidente francese pochi mesi dopo), oltre a **Justin Trudeau**, **Jacinda Ardern**, **Sanna Marin**, **Alexander De Croo** — rispettivamente ex primo ministro canadese, ex prima ministra neozelandese, ex prima ministra finlandese, ex primo ministro belga. Il programma conta oggi circa **1.300 alunni** complessivi, in tutti i settori professionali coperti dall'iniziativa, non solo in politica.

Cosa dimostra davvero questo elenco — e cosa no

Questo elenco di nomi, tutti verificabili pubblicamente attraverso le liste ufficiali del programma, è di per sé un dato giornalisticamente significativo: mostra che un numero rilevante di persone arrivate poi alla guida di importanti paesi europei e nordamericani sono passate, in una fase iniziale della propria carriera, attraverso lo stesso network selezionato dal WEF. È un fatto che merita di essere raccontato con precisione, proprio perché è vero e documentabile.

Ma è altrettanto importante essere onesti su cosa questo fatto **non dimostri**: non esiste alcuna prova pubblica verificabile che il WEF «controlli» le decisioni politiche prese in seguito da questi ex partecipanti, né che l'appartenenza al programma implichi un qual-

che obbligo di fedeltà o coordinamento occulto verso l'organizzazione. Attribuire un simile controllo, senza prove dirette e documentate, sarebbe esattamente il tipo di scorciatoia complottista che questo libro si propone di evitare.

Cosa fa concretamente il programma

Il programma Young Global Leaders offre, ai propri selezionati, un percorso strutturato di incontri, corsi di formazione in istituzioni accademiche partner, e — soprattutto — l'accesso a una rete di relazioni personali con altri partecipanti selezionati nello stesso periodo, in settori diversi e paesi diversi. È proprio questa costruzione sistematica di relazioni personali di lungo periodo, più che un qualunque meccanismo di controllo formale, a rappresentare l'aspetto più concreto e verificabile dell'influenza del programma: persone che si conoscono da giovani, in un contesto informale e selettivo, e che ritrovano spesso, negli anni successivi, ruoli di responsabilità in settori diversi ma interconnessi — politica, finanza, tecnologia, media.

Un dato reale, raccontato senza esagerazioni

Il valore di questo capitolo, per il tema più ampio del libro, sta proprio nel non aver bisogno di alcuna esagerazione: il semplice elenco verificabile di chi ha fatto parte di questo programma, incrociato con le posizioni di potere effettivamente raggiunte da molti

di loro negli anni successivi, è già una base sufficiente per una domanda legittima su come si formano, nel tempo, le reti informali che orientano la classe dirigente mondiale — senza bisogno di attribuire loro poteri o intenzioni che nessun documento pubblico dimostra.

Capitolo 4 — Il «Great Reset»: cosa dice davvero il documento, non cosa se ne dice online

Un libro pubblicato nel pieno della pandemia

Nel luglio 2020, mentre gran parte del mondo era ancora nel pieno delle chiusure legate alla pandemia di Covid-19, Klaus Schwab pubblica insieme all'economista Thierry Malleret il libro **«Covid-19: The Great Reset»**. È probabilmente il documento del WEF più citato, più discusso e più travisato degli ultimi anni — motivo per cui merita, in questo libro, una lettura fedele del suo contenuto reale, prima di qualunque altra considerazione.

Cosa dice davvero il libro

Il libro propone una revisione dei sistemi economici e di governance globale in risposta alle disruzioni causate dalla pandemia, inquadrando la crisi sanitaria come un'occasione per affrontare problemi strutturali che, secondo gli autori, esistevano già prima del Co-

vid-19: disuguaglianza economica crescente, degrado ambientale, allocazione inefficiente delle risorse a livello globale. Il nucleo centrale della proposta è quello che il libro chiama «capitalismo degli stakeholder» — lo stesso concetto raccontato più nel dettaglio dal Capitolo 8 di questo libro — secondo cui le aziende dovrebbero bilanciare i ritorni per gli azionisti con obblighi sociali più ampi, mentre i governi intervengono attraverso regolazione e incentivi mirati su fisco equo e clima.

Una precisazione diretta dello stesso Schwab

Nell'ottobre 2020, pochi mesi dopo la pubblicazione del libro, lo stesso Schwab scrive in un articolo successivo una frase che merita di essere riportata testualmente, perché smentisce direttamente molte delle letture più estreme circolate online: **«Il reset di cui abbiamo bisogno non è una rivoluzione o un passaggio a una nuova ideologia»**, ma «dovrebbe essere visto come un passo pragmatico verso un mondo più resiliente, coeso e sostenibile».

Cosa il libro NON dice

È altrettanto importante, per completezza fattuale, elencare con precisione cosa il libro non contiene, contrariamente a quanto affermato da numerose teorie del complotto diffuse online negli anni successivi alla pubblicazione. Secondo la verifica indipendente

di più fact-checker internazionali, il testo del «Great Reset» **non propone**: l'eliminazione generalizzata di ogni debito, un sistema di credito sociale universale, l'abolizione della proprietà privata, alcuna forma di riduzione forzata della popolazione mondiale, l'introduzione di una valuta globale unica, né l'istituzione di uno stato di polizia globale. Nessuna di queste affermazioni, per quanto ampiamente diffusa online, trova riscontro nel testo reale del libro.

Perché un testo vago genera facilmente teorie del complotto

Diverse analisi giornalistiche indipendenti, inclusa un'inchiesta della BBC, hanno osservato come la relativa genericità delle proposte contenute nel libro — combinata con il fatto che provengano da un gruppo influente e poco conosciuto dal grande pubblico come il WEF — abbia offerto, negli anni successivi alla pubblicazione, un terreno particolarmente fertile per la nascita e la diffusione di teorie del complotto non supportate da alcuna prova testuale.

Perché questo capitolo conta per la credibilità dell'intero libro

Raccontare con precisione cosa dice davvero un documento pubblico, distinguendo i fatti verificabili dalle interpretazioni distorte circolate online, non indebolisce la capacità di questo libro di analizzare criticamente il potere reale del WEF — la rafforza. Un'analisi

critica fondata su fatti verificabili resiste a qualunque verifica; un'analisi fondata su citazioni inventate o letture distorte crolla alla prima verifica, e finisce per screditare anche le critiche fondate che lo stesso libro propone nei capitoli successivi.

Capitolo 5 — I report che orientano l'agenda: dal Global Risks Report ai policy paper

Un potere che passa dai documenti, non dai voti

Se il WEF non può votare alcuna legge, come chiarito nel Capitolo 1, il suo strumento di influenza più concreto e misurabile è di natura diversa: la produzione regolare di report, analisi e sondaggi che diventano, negli anni, punti di riferimento condivisi da governi, banche centrali e grandi aziende in tutto il mondo — un potere di impostare l'agenda pubblica (in inglese, «agenda setting») che non ha bisogno di alcun voto formale per essere reale.

Il Global Risks Report

Il documento più noto tra le pubblicazioni regolari del WEF è il **Global Risks Report**, pubblicato ogni anno poco prima del meeting annuale di Davos. Il report si basa sul Global Risks Perception Survey, un sondaggio che raccoglie le valutazioni di oltre 1.200

esperti internazionali — un campione che include, tra gli altri, rappresentanti di governo (circa il 10% del totale dei rispondenti), oltre a rappresentanti di mondo accademico, imprese, società civile e organizzazioni internazionali. Il report classifica ogni anno i rischi globali percepiti come più rilevanti nel breve e nel lungo periodo — dai rischi climatici a quelli geopolitici, dalle crisi finanziarie ai rischi tecnologici legati all'intelligenza artificiale.

Il Future of Jobs Report

Un secondo documento altrettanto influente è il **Future of Jobs Report**, anch'esso pubblicato con cadenza regolare, basato su dati raccolti direttamente da un campione di grandi datori di lavoro internazionali riguardo alle proprie aspettative sull'evoluzione delle competenze richieste e sulla trasformazione del mercato del lavoro nei prossimi anni, con particolare attenzione all'impatto dell'automazione e dell'intelligenza artificiale.

Perché questi report contano davvero

Entrambi i report vengono ampiamente ripresi da media finanziari internazionali, citati in analisi di banche centrali e istituzioni economiche, e utilizzati come riferimento condiviso in dibattiti pubblici su temi che vanno dalla transizione climatica alla trasformazione digitale del lavoro. Non hanno alcun valore legale vincolante — nessun governo è obbligato a seguirne

le raccomandazioni — ma la loro ripetuta citazione, anno dopo anno, da parte di attori economici e istituzionali di primo piano, contribuisce concretamente a definire quali temi vengono percepiti come prioritari nel dibattito pubblico internazionale, e quali restano, di conseguenza, più ai margini dell'attenzione collettiva.

Un potere di framing, non di comando

La distinzione è importante, ed è lo stesso filo conduttore dell'intero libro: il WEF non decide direttamente le politiche economiche di nessun paese attraverso questi report, ma contribuisce a costruire il quadro concettuale — quali rischi contano di più, quali competenze saranno richieste, quali trasformazioni sono considerate inevitabili — dentro cui poi le decisioni politiche ed economiche effettive vengono prese da chi ha davvero il potere formale di prenderle: governi eletti, banche centrali, consigli di amministrazione aziendali. È un potere reale, ma di natura diversa da quello raccontato nei libri della collana dedicati a istituzioni con poteri decisionali formali diretti, come il FMI o l'ONU.

Capitolo 6 — Il rapporto con i governi: chi siede ai tavoli

Una partecipazione ai massimi livelli, ampiamente documentata

Ogni anno, il meeting di Davos raduna fisicamente, nello stesso luogo e nella stessa settimana, capi di stato e di governo, ministri economici, governatori di banche centrali e amministratori delegati delle più grandi aziende del mondo — un livello di concentrazione di potere decisionale reale che non ha equivalenti in nessun altro evento privato al mondo. La partecipazione di queste figure è pubblicamente documentata anno per anno dallo stesso WEF, che pubblica elenchi ufficiali dei partecipanti di alto profilo.

Due tipi di sessioni, con regole diverse

Non tutte le sessioni del meeting annuale si svolgono con le stesse regole. Esiste un numero significativo di sessioni pubbliche, tenute nelle sale principali del centro congressi di Davos, il cui contenuto è esplicitamente sul verbale e spesso trasmesso in diretta streaming sul sito ufficiale del Forum — dibattiti su temi economici e geopolitici a cui chiunque, anche fuori dal meeting, può assistere.

Accanto a queste, esiste un numero altrettanto significativo di sessioni riservate, riservate ai soli parteci-

panti fisicamente presenti, che seguono una regola diversa: la **Chatham House Rule**.

Come funziona la regola del silenzio

Il codice di condotta ufficiale del meeting annuale del WEF impone a tutti i partecipanti di osservare questa regola in ogni sessione riservata: i partecipanti sono liberi di utilizzare, anche pubblicamente in seguito, le informazioni e i contenuti discussi durante la sessione, ma non possono rivelare né l'identità né l'affiliazione di chi ha pronunciato una determinata frase, né quella di alcun altro partecipante presente nella stanza. In pratica: si può raccontare cosa è stato detto, ma non chi lo ha detto. Il codice di condotta ufficiale prevede, per chi viola questa regola, una sanzione esplicita: la cancellazione della propria partecipazione al meeting.

Cosa rende possibile questo tipo di conversazione

Il senso dichiarato di questa regola, adottata anche in molti altri contesti diplomatici e accademici internazionali al di fuori del WEF, è permettere un confronto più franco e sostanziale tra partecipanti che, altrimenti, potrebbero essere più cauti nell'esprimere opinioni realmente informative se sapessero che ogni loro affermazione sarebbe immediatamente attribuita pubblicamente al proprio nome e alla propria carica istituzionale.

Il punto di equilibrio, e la sua ambiguità

Questo meccanismo crea un equilibrio delicato, ed è proprio qui che si concentra buona parte delle critiche legittime rivolte al WEF, che il Capitolo 11 di questo libro approfondirà: da un lato, la regola permette scambi di opinione più autentici tra decisori di altissimo livello; dall'altro, priva sistematicamente il pubblico esterno della possibilità di sapere con precisione quali posizioni siano state espresse da specifici leader politici o economici durante conversazioni che, per il livello dei partecipanti coinvolti, possono avere conseguenze concrete sulle politiche pubbliche adottate nei mesi successivi in tutto il mondo.

Capitolo 7 — Le fondazioni e le partnership collegate

Un'influenza che non si esaurisce in una settimana all'anno

I capitoli precedenti hanno raccontato soprattutto l'evento annuale di Davos — la settimana di gennaio che riceve, ogni anno, la quasi totalità dell'attenzione mediatica dedicata al WEF. Ma il Forum opera, in realtà, come organizzazione attiva tutto l'anno, attraverso una rete di iniziative permanenti che estendono la sua influenza ben oltre quella singola settimana.

Il Centre for the Fourth Industrial Revolution

Una delle iniziative satellite più rilevanti è il **Centre for the Fourth Industrial Revolution**, un progetto del WEF dedicato specificamente a lavorare direttamente con governi nazionali e aziende su temi di regolazione delle nuove tecnologie — intelligenza artificiale, biotecnologie, tecnologie digitali emergenti. Attraverso questo centro, il WEF non si limita a pubblicare report generali sull'argomento, come raccontato nel Capitolo 5, ma partecipa direttamente, insieme a funzionari governativi e rappresentanti aziendali, alla stesura di linee guida e proposte di policy specifiche su come regolamentare tecnologie ancora in fase di sviluppo normativo in molti paesi.

Partnership dirette con governi

Accanto a questo centro, il WEF ha costruito nel tempo una rete di partnership dirette con singoli governi nazionali su progetti specifici — spesso legati alla trasformazione digitale della pubblica amministrazione, alla regolazione dell'innovazione tecnologica, o a iniziative di sviluppo economico settoriale. Questi accordi, quasi sempre pubblicamente annunciati e documentati sul sito ufficiale del Forum, rappresentano un canale di influenza diverso e complementare rispetto ai report generali: non un'analisi diffusa a tutti, ma un lavoro diretto e mirato con un singolo interlocutore istituzionale.

Come questa rete estende, concretamente, l'influenza del Forum

La combinazione tra l'evento annuale raccontato nei capitoli precedenti e questa rete di iniziative permanenti è ciò che rende il WEF un attore diverso da un semplice organizzatore di conferenze: mentre l'evento di Davos costruisce le relazioni personali e l'attenzione mediatica raccontate nei capitoli precedenti, le iniziative satellite come il Centre for the Fourth Industrial Revolution trasformano quelle relazioni in un lavoro tecnico continuativo, capace di influenzare concretamente come specifiche tecnologie vengono regolamentate in specifici paesi, ben al di fuori dei riflettori mediatici che accompagnano solo la settimana del meeting annuale.

Un potere disperso, ma coerente

Il quadro che emerge da questo capitolo, letto insieme ai precedenti, è quello di un'organizzazione la cui influenza reale non dipende da un singolo strumento — non solo l'evento annuale, non solo i report, non solo le reti di ex partecipanti al programma Young Global Leaders raccontato nel Capitolo 3 — ma dalla combinazione coerente di tutti questi elementi diversi, che si rafforzano a vicenda nel costruire, anno dopo anno, un'influenza informale sull'agenda economica e tecnologica globale che nessuno di quegli strumenti, preso singolarmente, riuscirebbe a produrre da solo.

Capitolo 8 — Il «capitalismo degli stakeholder»: l'ideologia dichiarata del WEF

Un manifesto aggiornato dopo quasi cinquant'anni

Nel gennaio 2020, in occasione del cinquantesimo anniversario del Forum, il WEF pubblica un documento che aggiorna il primo manifesto scritto dallo stesso Klaus Schwab nel lontano 1973: il **Davos Manifesto 2020**, intitolato «Lo scopo universale di un'azienda nella Quarta Rivoluzione Industriale». È il documento che meglio riassume l'ideologia economica dichiarata del WEF: il cosiddetto «capitalismo degli stakeholder».

Cosa dice, letteralmente, il manifesto

Il testo stabilisce che lo scopo di un'azienda è generare valore condiviso e sostenuto nel tempo per tutti i propri «stakeholder» — un termine inglese che indica, letteralmente, tutti i soggetti che hanno un interesse concreto nell'attività dell'azienda: non solo gli azionisti, come previsto dal modello classico del capitalismo «shareholder» (orientato esclusivamente al valore per gli azionisti), ma anche i dipendenti, i clienti, i fornitori, le comunità locali e la società nel suo complesso. Il manifesto stabilisce impegni specifici: le aziende dovrebbero pagare la propria giusta quota di tasse,

avere tolleranza zero verso la corruzione, rispettare i diritti umani lungo l'intera catena di fornitura globale, e sostenere condizioni di concorrenza eque tra le imprese.

La critica da sinistra

Diverse analisi critiche, in particolare da posizioni progressiste, sollevano un problema strutturale del modello: la responsabilità del cambiamento viene affidata volontariamente alle stesse aziende, che restano soggetti a responsabilità limitata e con una motivazione strategica intrinseca a evitare, quando possibile, un controllo regolatorio realmente vincolante. In altre parole: senza obblighi legali concreti che accompagnino il manifesto, gli impegni dichiarati restano, secondo questa critica, affidati alla buona volontà delle singole aziende, senza alcun meccanismo di applicazione forzata in caso di mancato rispetto.

La critica da destra

Una critica di segno opposto, pubblicata per esempio su testate economiche come Forbes, sostiene che il capitalismo degli stakeholder sia destinato a fallire per una ragione diversa e più tecnica: la difficoltà di stabilire, per il management di un'azienda, una chiara priorità gestionale — quello che l'analisi definisce il «vero nord» dell'impresa — quando l'azienda deve rispondere contemporaneamente a interessi multipli e talvolta esplicitamente in conflitto tra loro: un aumen-

to salariale per i dipendenti, per esempio, può ridurre direttamente il margine disponibile per gli azionisti nello stesso trimestre.

Un'ideologia dichiarata apertamente, non nascosta

Un aspetto importante da sottolineare, coerente con l'approccio di questo intero libro: il capitalismo degli stakeholder non è un'agenda segreta scoperta da qualche inchiesta giornalistica, ma un'ideologia economica dichiarata pubblicamente, con tanto di manifesto ufficiale pubblicato sul sito del WEF e ampiamente commentata dalla stampa economica internazionale fin dal giorno della sua presentazione. Le critiche legittime, da sinistra come da destra, riguardano l'efficacia reale del modello proposto — non la sua natura segreta, che semplicemente non esiste.

Perché questo capitolo conta per il resto del libro

Capire con precisione cosa il WEF dichiara pubblicamente di voler ottenere — un modello economico più attento a interessi sociali e ambientali, mantenendo però intatta l'iniziativa privata come motore centrale — è essenziale per valutare correttamente, nei capitoli successivi, sia le obiezioni legittime a questo modello sia le distorsioni non fondate che, come mostrerà il Capitolo 9, ne hanno travisato pubblicamente il contenuto reale.

Capitolo 9 — Cosa il WEF NON è: distinguere i fatti dalle leggende metropolitane

Un capitolo necessario, non una nota a margine

Dopo otto capitoli che hanno raccontato, con fonti verificabili, la reale influenza del World Economic Forum — le sue quote associative, le sue reti di ex partecipanti, i suoi report, la sua ideologia dichiarata — questo capitolo affronta direttamente un problema che riguarda proprio la credibilità di ogni critica seria rivolta a questa organizzazione: la quantità di affermazioni false, ampiamente diffuse online, che negli ultimi anni hanno finito per associarsi al nome del WEF senza alcun fondamento verificabile.

La citazione più diffusa, e più falsa

L'esempio più noto è la frase **«You will own nothing and be happy»** — «non possiederai nulla e sarai felice» — ampiamente attribuita online a Klaus Schwab, spesso presentata come se fosse una citazione diretta dal libro «The Great Reset» raccontato nel Capitolo 4. Il fact-checker internazionale Lead Stories ha verificato direttamente il testo completo del libro: **quella frase non compare da nessuna parte**, né in quel libro né in altri testi ufficiali attribuibili a Schwab.

L'origine reale della frase è completamente diversa da quanto circolato online: si tratta di un saggio del 2016 scritto dalla parlamentare danese **Ida Auken**, intitolato «Welcome to 2030. I own nothing, have no privacy, and life has never been better» — un esercizio speculativo sul possibile futuro di un'economia basata sull'accesso più che sul possesso, pubblicato come articolo ospite sul sito del WEF nell'ambito di una discussione più ampia su scenari tecnologici futuri, non come dichiarazione di policy ufficiale del Forum. La stessa Ida Auken, di fronte alle polemiche suscitate online negli anni successivi, ha aggiunto una nota d'autrice al proprio testo originale, chiarendo esplicitamente che non si trattava della propria «utopia o sogno per il futuro», ma di uno spunto pensato per aprire un dibattito pubblico sullo sviluppo tecnologico.

Perché questa distinzione conta, concretamente

Né Klaus Schwab né il World Economic Forum hanno mai proposto, in alcun documento ufficiale verificabile, l'abolizione della proprietà privata di beni o immobili. Attribuire loro questa posizione sulla base di una citazione mai pronunciata non è una forma più efficace di critica: è, semplicemente, un'informazione falsa, verificabile come tale da chiunque legga direttamente il testo originale.

Le altre affermazioni false più diffuse sul «Great Reset»

Come già raccontato nel Capitolo 4, diversi fact-checker internazionali indipendenti — tra cui PolitiFact e Full Fact — hanno verificato e smentito una lunga lista di affermazioni circolate online sul presunto contenuto del libro «The Great Reset»: l'eliminazione generalizzata di ogni debito, un sistema di credito sociale universale obbligatorio, una riduzione forzata della popolazione mondiale, l'introduzione di una valuta globale unica, l'istituzione di uno stato di polizia globale. Nessuna di queste proposte è presente nel testo reale del libro, verificabile da chiunque acquisti e legga direttamente il volume originale.

Perché indebolire la critica reale è un favore involontario

Il punto centrale di questo capitolo, e in un certo senso di tutto questo libro, è che diffondere affermazioni false sul WEF non danneggia l'organizzazione: la protegge. Ogni volta che una critica pubblica al Forum si basa su una citazione inventata o su una lettura distorta di un documento reale, basta una singola verifica fattuale — come quelle riportate in questo capitolo — per screditare non solo quella specifica affermazione, ma l'intera categoria di critiche rivolte all'organizzazione, comprese quelle fondate e documentabili raccontate nei capitoli precedenti di questo stesso libro. Chi diffonde queste affermazioni false, per

quanto animato da intenzioni critiche sincere, finisce per fare, involontariamente, un favore concreto a chi preferirebbe che la critica reale al potere del WEF — quella basata su quote associative verificabili, reti di relazioni documentate, report che orientano davvero l'agenda pubblica — non venisse mai presa sul serio.

Capitolo 10 — Le obiezioni, trattate con onestà

«Il WEF non ha alcun potere legale di imporre nulla a nessuno stato»

È un fatto, non un'opinione, e va ribadito con la stessa chiarezza con cui è stato stabilito nel Capitolo 1: il World Economic Forum è, sul piano giuridico, una fondazione svizzera senza scopo di lucro, priva di qualunque potere di approvare leggi, firmare trattati vincolanti o imporre sanzioni a qualsivoglia stato sovrano. Nessuna delle dinamiche di influenza raccontate in questo libro — le quote associative, le reti di ex partecipanti, i report, le partnership dirette con singoli governi — equivale a un potere di comando formale. Chi presenta il WEF come un «governo mondiale» con poteri legali reali sta descrivendo qualcosa che, semplicemente, non esiste secondo alcun documento pubblico verificabile.

«È, in fondo, un forum di networking a cui si partecipa volontariamente»

Anche questo argomento ha un fondamento reale: nessun capo di stato, nessun amministratore delegato, nessun banchiere centrale è obbligato a partecipare al meeting annuale di Davos. La partecipazione, per tutti i soggetti coinvolti, è una scelta volontaria — motivata dall'interesse a costruire relazioni, accedere a informazioni, farsi vedere in un contesto di alto profilo internazionale — non un obbligo imposto dall'esterno. È esattamente lo stesso principio, del resto, che regola la partecipazione a qualunque altro forum economico o diplomatico internazionale nel mondo.

«Molte delle sue proposte sono condivise da attori indipendenti dal Forum stesso»

Anche questa obiezione merita di essere riconosciuta: temi come la sostenibilità ambientale, l'inclusione sociale, la trasparenza nella governance aziendale — al centro del manifesto sul capitalismo degli stakeholder raccontato nel Capitolo 8 — non sono invenzioni originali del WEF, né posizioni esclusive dell'organizzazione. Sono temi discussi, promossi e sostenuti da un numero enorme di soggetti completamente indipendenti dal Forum: università, organizzazioni non governative, movimenti sociali, singoli governi con una propria agenda politica autonoma. Attribuire al solo WEF la paternità di idee ampiamente

condivise anche fuori dal suo perimetro sarebbe una semplificazione ingiusta.

Perché queste obiezioni non chiudono la questione

Riconoscere la fondatezza di questi tre argomenti — nessun potere legale formale, partecipazione volontaria, idee non originali del Forum — non significa che il WEF sia privo di un'influenza reale sull'agenda economica mondiale. Il punto centrale di questo libro, sviluppato capitolo dopo capitolo con fonti verificabili, non è che il WEF «comandi» in senso formale — non lo fa, e nessun documento serio lo sostiene — ma che sia riuscito, nell'arco di oltre cinquant'anni, a costruire un tipo di potere diverso e più difficile da misurare: la capacità di riunire ogni anno, nello stesso luogo, le stesse persone che quelle decisioni le prendono davvero nei rispettivi paesi e aziende, di orientare l'agenda pubblica attraverso report ampiamente citati, e di costruire, attraverso programmi come lo Young Global Leaders raccontato nel Capitolo 3, reti di relazioni personali che attraversano la carriera di molti dei leader politici ed economici più influenti del mondo contemporaneo. Un potere informale, ma — come mostrato in tutto questo libro — tutt'altro che immaginario.

Capitolo 11 — Cosa si potrebbe cambiare

Trasparenza pubblica sulle sessioni con capi di governo

Il meccanismo della Chatham House Rule raccontato nel Capitolo 6 ha una giustificazione legittima — permettere un confronto più franco tra decisori di alto livello — ma comporta un costo concreto per il pubblico esterno, che non può sapere con precisione quali posizioni specifiche siano state espresse da singoli leader politici durante conversazioni potenzialmente rilevanti per le politiche pubbliche adottate nei mesi successivi. Una proposta concreta, già avanzata da diverse organizzazioni di controllo civico internazionale, riguarda l'obbligo per i rappresentanti di governi eletti democraticamente — non necessariamente per i partecipanti privati — di rendere pubblico, con un rendiconto ufficiale successivo, il contenuto delle proprie dichiarazioni durante le sessioni riservate a cui partecipano in veste istituzionale, distinguendo così la legittima riservatezza tra attori privati dalla responsabilità pubblica specifica di chi occupa una carica elettiva.

Regole più chiare sui conflitti di interesse per gli ex Young Global Leaders

Come raccontato nel Capitolo 3, il programma Young Global Leaders ha selezionato, nel corso di oltre trent'anni, un numero significativo di persone arrivate poi a ricoprire cariche pubbliche di alto livello. Non esiste, al momento, alcun obbligo di dichiarazione pubblica specifica per i funzionari eletti che siano stati in passato partecipanti a questo o ad altri programmi simili gestiti da organizzazioni private influenti. Regole più chiare di dichiarazione — non un divieto di partecipazione, ma una trasparenza esplicita sul proprio percorso — permetterebbero all'opinione pubblica di valutare autonomamente, caso per caso, la rilevanza di questi legami passati, senza dover fare affidamento solo su ricostruzioni giornalistiche indipendenti come quella proposta in questo stesso libro.

Giornalismo indipendente di controllo sulle sessioni non riportate

Buona parte delle informazioni raccontate in questo libro — dalle quote associative alle liste ufficiali di partecipanti, dai contenuti dei report ai testi dei manifesti pubblici — sono già oggi pubblicamente accessibili, a chi ha il tempo e la competenza per cercarle direttamente alla fonte. Il vero punto debole, sistematicamente sotto pressione, è la capacità delle redazioni giornalistiche indipendenti di dedicare risorse sufficienti a un monitoraggio continuativo — non solo

durante la settimana di massima visibilità mediatica del meeting annuale — delle attività satellite del Forum raccontate nel Capitolo 7, spesso meno appariscenti ma altrettanto rilevanti per la sua influenza reale.

Un cambiamento che dipende soprattutto dalla domanda pubblica

Nessuna di queste proposte richiede una nuova legge internazionale complessa o un intervento normativo difficile da immaginare nel breve periodo: dipendono, in larga parte, dalla domanda pubblica di trasparenza esercitata da cittadini, giornalisti e rappresentanti eletti verso un'organizzazione che, come mostrato in tutto questo libro, esercita un'influenza reale sull'agenda economica mondiale pur restando, sul piano legale, una fondazione privata svizzera senza alcun obbligo formale di rendicontazione pubblica paragonabile a quello di un'istituzione governativa eletta.

Capitolo 12 — Cosa puoi fare tu, adesso

Verificare sempre alla fonte, prima di condividere

Come mostrato con particolare cura nel Capitolo 9 di questo libro, il WEF è uno dei soggetti più colpiti al mondo da citazioni inventate e letture distorte dei propri documenti pubblici. Prima di condividere

un'affermazione sorprendente attribuita a Klaus Schwab o al World Economic Forum, il gesto più semplice ed efficace è verificarla direttamente: cercare il testo originale sul sito ufficiale weforum.org, o controllare se un fact-checker indipendente e riconosciuto — come quelli citati più volte in questo libro — l'ha già verificata in modo documentato.

Seguire i report ufficiali, non solo i loro riassunti

I report raccontati nel Capitolo 5 — il Global Risks Report, il Future of Jobs Report — sono pubblicamente accessibili in versione integrale sul sito ufficiale del WEF, gratuitamente, senza alcuna registrazione. Leggerli direttamente, anche solo nella sintesi iniziale che ogni report include, permette di farsi un'opinione informata su cosa l'organizzazione propone realmente, invece di affidarsi esclusivamente a riassunti di terze parti che, come mostrato in questo libro, possono talvolta distorcere il contenuto originale in una direzione o nell'altra.

Distinguere sempre la critica fondata dall'affermazione inventata

Il messaggio centrale di questo libro, riassunto nel Capitolo 9, vale anche come pratica quotidiana per chiunque legga notizie sul WEF: esistono critiche legittime e documentabili al ruolo di questa organizzazione — la concentrazione di accesso legata al denaro

raccontata nel Capitolo 2, l'opacità di alcune sessioni raccontata nel Capitolo 6, le reti di relazioni costruite dal programma Young Global Leaders raccontato nel Capitolo 3 — ed esistono affermazioni false che, semplicemente, non hanno alcun riscontro nei documenti reali. Saper distinguere le due categorie, prima ancora di formarsi un'opinione definitiva, è l'esercizio più utile che questo libro può lasciare a chi lo ha letto fino a qui.

Sostenere il giornalismo indipendente che segue questi temi

Le organizzazioni di fact-checking e i giornalisti investigativi citati in questo libro — che hanno verificato punto per punto sia le reali dinamiche di potere del WEF sia le false leggende metropolitane che lo circondano — lavorano spesso con risorse limitate rispetto alla portata internazionale del fenomeno che monitorano. Sostenere il loro lavoro, seguirlo, dividerlo, è un modo concreto per mantenere alta l'attenzione pubblica su un tema che richiede, più di molti altri, la capacità di distinguere con precisione i fatti verificabili dalle narrazioni infondate che rischiano di indebolire, invece che rafforzare, la critica reale a un potere che — come raccontato in tutto questo libro — è tanto informale quanto concreto.

Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale

Questo libro è stato scritto con il supporto di strumenti di intelligenza artificiale, usati per la ricerca preliminare delle fonti, la prima stesura dei testi a partire da una scaletta e da indicazioni editoriali definite dall'autore, e la revisione linguistica e strutturale.

Restano interamente umane: la scelta del tema e la tesi del libro, la verifica di ogni fatto, cifra e citazione contro una fonte primaria o istituzionale prima della pubblicazione, la decisione editoriale finale su cosa viene pubblicato o corretto, e la responsabilità editoriale dei contenuti — che resta in capo all'autore, mai allo strumento di intelligenza artificiale utilizzato.

Questa nota risponde agli obblighi di trasparenza previsti dall'art. 50 del Regolamento (UE) 2024/1689 (AI Act), applicabile dal 2 agosto 2026.

Se trovi un errore, una fonte imprecisa o un'affermazione che ritieni non verificata correttamente, scrivi a redazione@contropotere.com — ogni segnalazione fondata porta a una correzione pubblica del testo. Questo libro fa parte della collana **Contropotere**: gli altri titoli sono disponibili gratuitamente su **contropotere.com**.